



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

LE INCOGNITE DELLA TRANSIZIONE SOMALA

n. 69 – novembre 2012

Approfondimenti

A cura del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)

LE INCOGNITE DELLA TRANSIZIONE SOMALA

Di Marco Di Liddo

NOVEMBRE 2012

Indice

Abstract	pag 4
La liberazione di Mogadiscio e la presa di Kisimayo	pag 7
Il preminente ruolo di Kenya, Etiopia e della missione AMISOM	pag 9
Il coinvolgimento internazionale: Stati Uniti, Francia ed Unione Europea	pag 16
La persistente minaccia di al-Shabaab	pag 20
Il contrasto al fenomeno della pirateria	pag 27
Le elezioni parlamentari, il nuovo governo e la ricerca di unità nazionale	pag 31
Conclusioni	pag 34



Abstract

Negli ultimi due anni il processo di pacificazione e di transizione alla democrazia della Somalia ha conosciuto una significativa accelerazione grazie all'opera congiunta delle forze politiche interne, delle organizzazioni internazionali e dei principali attori regionali.

La liberazione di Mogadiscio, da parte del contingente di African Union Mission in Somalia (AMISOM), e di Kisimayo, ad opera dell'esercito keniota, hanno inflitto un considerevole danno al gruppo radicale islamico di ispirazione qaedista Harakat al-Shabaab al-Mujahideen (Movimento dei Giovani Combattenti) che, in questo modo, ha perso la sua principale roccaforte e centro d'affari. Anche le forze armate etiopi hanno ricoperto un ruolo di primo piano conquistando i principali centri urbani del sud e consolidando il controllo della valle del fiume Shabelle. L'intervento militare da parte dei governi di Addis Abeba e di Nairobi ha avuto lo scopo di tentare di isolare e di circoscrivere l'azione di al-Shabaab all'interno dei confini somali, allo scopo di minarne la forza e creando un "cordone sanitario" che limitasse i contatti tra i miliziani del gruppo qaedista e le formazioni jihadiste etiopi e keniate.

I recenti, ottimi risultati sono stati il frutto di un lungo ed oneroso impegno della Comunità Internazionale, in primis dell'opera di negoziato politico, sostegno umanitario e supporto militare forniti dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea. Oltre all'azione multilaterale, alcuni Paesi, tra i quali l'Italia, si sono distinti per il proprio, diretto impegno diplomatico nei confronti del governo somalo e di assistenza alla popolazione civile. Inoltre, il lento ma graduale processo di pacificazione del Paese ha gettato le basi per la ripresa di regolari rapporti politici ed economici internazionali. La Somalia è ricca di risorse del sottosuolo il cui sfruttamento è stato interrotto bruscamente nei primi Anni '90, a causa dello scoppio della guerra civile, e che adesso ha spinto Paesi come Turchia, Francia ed Iran ad intensificare i rapporti con il governo di Mogadiscio per partecipare alla futura assegnazione dei diritti di esplorazione.

Nonostante le gravi perdite numeriche e territoriali, al-Shabaab continua sia a controllare larghe porzioni delle regioni somale centro-meridionali sia a colpire Mogadiscio, Kisimayo ed altre città sotto il controllo congiunto di AMISOM e del Governo centrale con frequenti attentati suicidi, Improvised Explosive Device (IED) ed attacchi "mordi e fuggi" tipici della guerriglia. Quindi, il movimento, pur dovendo affrontare profonde divisioni interne alla leadership ed essendo stato costretto a ripiegare nelle aree rurali, continua a rimanere una minaccia viva ed aggressiva. Anche se le proprie capacità offensive in territorio somalo risultano ridimensionate, al-Shabaab è ancora in grado di colpire in Etiopia ed in Kenya sfruttando sia i gruppi radicali nazionali che le cellule

terroristiche interne alla diaspora somala. Inoltre, occorre considerare la possibilità che i miliziani islamici, indeboliti a sud, decidano di “migrare” massicciamente sia verso le aree montuose del nord della Somalia sia verso nuovi fronti del jihad quali Yemen e Mali.

Oltre al contrasto al terrorismo di matrice qaedista, i risultati più significativi nella normalizzazione del quadro di sicurezza sono stati conseguiti nella lotta alla pirateria nel Golfo di Aden. Grazie all'azione svolta dalle Marine inquadrato nelle operazioni multinazionali a guida Nato (Ocean Shield) ed Unione Europea (EUNAVFOR “Atalanta”), all'imbarco sul naviglio commerciale degli NMP (Nuclei Militari di Protezione) ed all'incremento delle capacità di pattugliamento delle coste da parte della Guardia Costiera del Puntland (regione semi-autonoma del nord della Somalia), il numero di attacchi è sensibilmente diminuito, passando da 163 tentativi di abbordaggio nel primo semestre del 2011 ai 77 del primo semestre del 2012. In ogni caso, le attività dei pirati somali costituiscono ancora una grave criticità per la sicurezza delle rotte commerciali nell'Oceano Indiano. Inoltre, diverse decine di navi e diverse centinaia di ostaggi sono ancora sequestrati dalle bande dei pirati in attesa del pagamento del riscatto.

Se la pirateria ed il terrorismo rappresentano le principali cause di instabilità della Somalia, la costruzione ed il rafforzamento di istituzioni efficienti, trasparenti e rappresentative costituiscono le maggiori sfide che attendono il nuovo parlamento ed il nuovo Presidente della Repubblica Hassan Sheikh Mohamud, entrati in carica a settembre del 2012 nel corso del primo voto libero dallo scoppio della guerra civile. Infatti, la scena politica somala è ancora dominata dai clan e dai sottili e mutevoli equilibri che regolano i loro rapporti e che rappresentano l'ostacolo più rilevante alla sostanziale unificazione del Paese. Il Presidente Mohamud ha l'arduo compito di trovare una formula istituzionale che raccolga il più ampio consenso possibile e che riesca nel raggiungimento di un compromesso tra le diverse politiche autorità locali, espressione dei clan, al fine di rendere il governo centrale un'istituzione forte su tutto il territorio e non soltanto nell'area di Mogadiscio. Per fare questo, innanzitutto occorrerà riavvicinare l'attuale classe dirigente, espressione della diaspora somala nel mondo, e le influenti personalità politiche nazionali che hanno combattuto per oltre vent'anni e che adesso richiedono la dovuta quota di partecipazione alle decisioni del governo. Il raggiungimento di questo ambizioso obiettivo è vincolato all'implementazione di politiche di equa redistribuzione delle risorse, di lotta alla corruzione e di formazione di una burocrazia e di un apparato di sicurezza che riescano ad operare autonomamente ed efficientemente. Appare indispensabile, quindi, la riattivazione del sistema economico-commerciale attraverso lo sfruttamento delle risorse petrolifere site alle estremità meridionali e settentrionali del Paese e la ripresa delle attività ittiche da parte dei pescherecci nazionali.

La liberazione di Mogadiscio e la presa di Kisimayo.

Negli ultimi 18 mesi la coalizione internazionale che sostiene il governo somalo ha effettuato una massiccia offensiva militare su più fronti ed è riuscita ad infliggere un danno considerevole alle milizie islamiche di al-Shabaab. I risultati più significativi dell'avanzata delle truppe keniate, etiopi, dell'Esercito Nazionale Somalo (ENS) e di AMISOM sono stati la liberazione della capitale Mogadiscio e la conquista di Kisimayo, il principale bastione di al-Shabaab nonché il più importante porto meridionale della Somalia.

La liberazione di Mogadiscio, avvenuta a metà maggio del 2012 con l'espulsione dei miliziani islamici dai distretti di Daynile e Wadajir e con la presa del sobborgo strategico di Afgoye, ha visto impegnate le truppe di AMISOM coadiuvate dall'ENS e da elementi di milizie locali. L'operazione per la cattura di Afgoye ed il controllo del corridoio, lungo circa 30 km, che collega il sobborgo alla capitale è durata oltre 40 giorni ma ha avuto il duplice beneficio di garantire al governo somalo la libertà dei corridoi terrestri di approvvigionamento ed ha privato al-Shabaab della principale base per la conduzione degli attacchi verso Mogadiscio. La ripresa della normale attività del mercato cittadino di Berkara e dei principali luoghi di ritrovo (ristoranti, alberghi, spiagge), oltre alla funzionalità parziale di aeroporto e porto sono tra gli effetti visibili del miglioramento della situazione di sicurezza nella città. Tuttavia, nonostante i recenti, ottimi sviluppi che lasciano ben sperare per il futuro, Mogadiscio è lungi dal poter essere dichiarata pacificata e totalmente sicura. Infatti, la perdita di roccaforti nei distretti e nei sobborghi della città ha costretto i miliziani islamici a modificare la propria strategia militare ma non li ha dissuasi dal continuare gli attentati. Il famoso incrocio del Km4 di Mogadiscio, snodo che congiunge le principali strade della città, è colpito da frequenti esplosioni e da attacchi perpetrati ai danni dei convogli e delle squadre di AMISOM e dell'ENS in pattugliamento. Inoltre, appare emblematico come il Parlamento Somalo e gli uffici governativi siano confinati all'interno degli edifici dell'aeroporto, il complesso più sorvegliato e fortificato di tutta la Somalia. Anche le uccisioni di eminenti personalità della politica e del giornalismo somalo sono da attribuire ad al-Shabaab i cui membri, dunque, continuano ad agire nascosti tra la popolazione civile.

Al contrario della liberazione di Mogadiscio, la presa di Kisimayo ha rappresentato il culmine di una vasta operazione, durata quasi un anno, che ha coinvolto tutti gli attori

militari e politici presenti nello scenario somalo. Infatti, oltre alle truppe di AMISOM, le operazioni sul fronte meridionale ed occidentale somalo sono state condotte, in modo indipendente, dalle Forze Armate del Kenya e dell'Etiopia coadiuvate entrambe dalle milizie locali.

La conquista di Kisimayo (operazione "Sladge Hammer" secondo le Forze Armate keniate), avvenuta tra il 27 settembre ed il primo ottobre del 2012, ha mostrato le notevoli capacità acquisite dalle forze della coalizione e dall'esercito di Nairobi. Infatti, si è trattato di un'operazione complessa, organizzata in due offensive congiunte da terra e da mare. In particolare, la Marina Militare keniana ha impiegato ben 7 navi, tra cui le unità da sbarco classe Galana ed i pattugliatori missilistici con capacità di tiro contro-costa classe Nyayo e Jasiri con le quali ha sottoposto il porto di Kisimayo ad un costante bombardamento. Per quanto riguarda l'invasione terrestre, il peso dell'offensiva è stato sostenuto dalle truppe di AMISOM, dall'Esercito keniano e dalle milizie Ras Kamboni, uno dei principali gruppi armati irregolari del sud della Somalia. Al momento del loro ingresso in città, alle truppe della coalizione si sono unite bande di irregolari di Kisimayo, a testimonianza del grande seguito che i "liberatori" hanno avuto presso la popolazione della città. Dopo anni di amministrazione da parte di al-Shabaab, caratterizzata da una tassazione feroce, dal reclutamento di bambini soldato e dall'imposizione della sharia nella sua forma più stringente e crudele, non sorprende come gli abitanti di Kisimayo abbiano deciso di combattere al fianco delle forze keniane e di AMISOM. Non è da sottovalutare, tuttavia, il fondamentale supporto logistico ed informativo offerto da elementi delle Forze Speciali statunitensi, britanniche e francesi. Infatti, nonostante il successo dell'operazione "Sladge Hammer", le Forze Armate keniane hanno svolto una missione fuori dai propri confini per la prima volta nella loro storia e, dunque, si sono avvalse dell'expertise militare di nazioni occidentali con una consolidata esperienza nel settore. Nel momento in cui si scrive, la città portuale somala è sotto il controllo delle forze di AMISOM, per quanto riguarda l'area metropolitana, ed è protetta dall'Esercito e dalla Marina keniana per quanto riguarda le periferie, le vie di comunicazione con l'esterno e verso le aree costiere.

La perdita di Kisimayo ha avuto un costo incalcolabile per al-Shabaab. Il porto meridionale, infatti, era l'irrinunciabile hub logistico e centro d'affari per i miliziani islamici, dal quale essi controllavano i traffici commerciali, la distribuzione degli aiuti umanitari ed il fiorente mercato nero degli asini e della carbone, una tra le principali fonti di finanziamento per il gruppo. Tuttavia Kisimayo, al pari di

Mogadiscio, non è una città pacificata. Infatti, i miliziani islamici, anche se ritirati nelle campagne circostanti o presenti in piccole unità urbane nascoste tra i civili, continuano a colpire i check point di AMISOM all'intero della città ed i convogli kenioti nell'immediato circondario.

Il preminente ruolo di Kenya, Etiopia e della missione AMISOM

L'operazione "Sladge Hammer" e la conquista di Kisimayo possono essere considerate uno degli obiettivi principali della più vasta missione keniota "Linda Nchi" ("Proteggere la Patria"), la quale ha visto l'impiego complessivo di circa 5.000 uomini delle Forze Armate della nazione africana.

Si tratta del primo intervento militare in territorio straniero condotto dall'Esercito di Nairobi, un'operazione minuziosamente preparata sin dal 2010 a margine di colloqui, allora riservati, con autorità statunitensi e francesi. L'obiettivo di "Linda Nchi", partita nell'ottobre del 2011, è stata la costituzione di una zona-cuscinetto tra il Kenya e le regioni centrali della Somalia tutt'ora sotto il controllo di al-Shabaab. Tale area di sicurezza include le regioni somale meridionali di Gedo, Jubbada Hoose e Jubbada Dhexe con al suo interno Kisimayo. Nelle iniziali intenzioni keniate, una volta sottratte ai miliziani islamici, le tre regioni citate sarebbero passate sotto l'autorità del Jubbaland\Azania, una regione semi-autonoma governata da esponenti del clan filo-keniota Darod-Marehan. Questa decisione è stata motivata dall'esigenza di migliorare il quadro di sicurezza della regione ed ha spinto il governo di Nairobi a cercare un interlocutore locale forte al quale derogare una parte dell'autorità e dell'amministrazione, ritenendo troppo lunghi i tempi per un coinvolgimento diretto del governo di Mogadiscio. Nel momento in cui si scrive, lo Jubbaland\Azania è sotto il controllo congiunto della autorità locale e delle truppe di AMISOM.

Nonostante le comprensibili difficoltà iniziali e le criticità incontrate a causa della conformazione del territorio e delle inondazioni durante la stagione monsonica, la missione "Linda Nchi" si è svolta senza intoppi ed ha dimostrato le discrete capacità militari acquisite dai kenioti negli ultimi 10 anni, tra le quali spiccano la linearità dei sistemi di Comando e Controllo, le capacità di attacco al suolo con gli elicotteri Z-9 Harbin e gli aerei F-5 Tiger, e la capacità di effettuare operazioni di sbarco e di tiro contro-costa. Come per l'operazione "Sladge Hammer", anche "Linda Nchi" ha visto la partecipazione di personale francese, britannico e statunitense, come testimoniato

da alcune fotografie imprudentemente pubblicate su internet dal Responsabile Relazioni esterne del Ministero della Difesa keniota, il Maggiore Chirchir. Oltre al supporto sul campo di membri delle Forze Speciali, i governi statunitense e francese hanno fornito, rispettivamente, sostegno informativo e militare marittimo. Si ritiene che i droni MQ-9 “Reaper” degli USA, operati dalla base etiopica di Arba Minch, abbiano svolto compiti di sorveglianza ed abbiano trasmesso informazioni preziose alle truppe keniate operanti nel sud della Somalia. L’impegno della Francia potrebbe essere stato addirittura superiore. Si ritiene, infatti, che durante la fase iniziale di “Linda Nchi” navi francesi abbiano bombardato il porto di Kisimayo. Tuttavia il governo di Parigi ha categoricamente smentito qualsiasi coinvolgimento delle proprie Forze Armate a questo livello.

Nel corso della missione “Linda Nchi”, l’Esercito del Kenya è stato affiancato dalla milizia del Movimento Ras Kamboni, influente organizzazione paramilitare della regione di Jubland Hoose. La scelta di affiancarsi ad una milizia locale è stata motivata da ragioni di carattere sia tattico sia politico. Dal punto di vista militare, nei conflitti africani è indispensabile trovare un accordo e stringere un’alleanza con un potere locale sia per non incontrare ulteriori resistenze durante l’avanzata sia per usufruire della conoscenza del territorio degli “indigeni”. Dal punto di vista politico, il sostegno di un influente milizia locale appare irrinunciabile per favorire le operazioni sul terreno, reclutare combattenti e poter accedere ai consigli clanici e tribali. L’accordo tra i militari kenioti e Ras Kamboni è sintomatico, in questo senso, del grande potere ancora posseduto dai signori della guerra locali in uno scenario frammentato come quello somalo. La figura di Ahmed Madobe, comandante di Ras Kamboni, ne rappresenta un fulgido esempio. Infatti, Madobe è stato il capo di una Corte Islamica, uno dei fondatori di al-Shabaab nonché colui il quale ha assicurato ai miliziani islamici il controllo di Kismayo nel 2009. La rottura è avvenuta quando Al-Shabaab, conquistata la città, non ha approvato il desiderio di Madobe di accrescere la rappresentatività dei clan locali. Da quel momento le brigate di Ras Kamboni hanno intrapreso una dura battaglia contro gli Shabaab culminata, appunto, con l’offensiva a fianco dell’Esercito keniota. Detto questo, la ricerca di legittimità politica da parte del governo keniota non si è limitata all’accordo con le milizie locali e con il governo somalo, ma soprattutto all’intesa con la Comunità Internazionale e con le potenze regionali africane. Non a caso, una volta conquistate le regioni meridionali somale, il contingente keniota ha formalizzato il proprio ingresso tra le fila di AMISOM. Al di là della necessità politica, l’ingresso delle forze keniate nella

missione dell'Unione Africana ha avuto lo scopo di accedere ai finanziamenti ed all'addestramento messo a disposizione dall'Unione Europea. In tal modo, il Ministero della Difesa di Nairobi ha ammortizzato parte dei costi della missione ed ha usufruito di addestramento "a costo zero". Per questa ragione il Kenya ha richiesto che anche il proprio dispositivo navale impiegato in "Linda Nchi" fosse inquadrato in AMISOM ottenendo, tuttavia, una risposta negativa.

Oltre alla contingenza dettata dalla necessità di creare una zona-cuscinetto corrispondente allo Jubbaland\Azania, diverse sono le ragioni che hanno motivato l'intervento keniota. L'interesse primario di Nairobi è quello di affermarsi come nuova potenza egemone nella regione dell'Africa Orientale. La battaglia contro il fondamentalismo islamico di al-Shabaab ed il sostegno al governo somalo sono funzionali al miglioramento del quadro di sicurezza sia interno sia internazionale, all'espansione dell'influenza su un'area strategicamente rilevante quale la Somalia e, quindi, alla creazione delle condizioni necessarie per lo sviluppo delle proprie attività economiche.

Per quanto riguarda il contrasto al fondamentalismo islamico di matrice qaedista, il Kenya vede nella lotta ad al-Shabaab l'unica soluzione per smantellare il principale hub logistico ed addestrativo per il terrorismo in tutta l'Africa Orientale. Nei campi di al-Shabaab, infatti, vengono addestrati i miliziani e gli attentatori suicidi diretti verso la Somalia ed i Paesi vicini. Inoltre, il governo keniota ospita, al proprio interno, una consistente diaspora somala concentrata nel quartiere Eastleigh di Nairobi, conosciuto come la "Piccola Mogadiscio". All'interno di tale distretto è situata l'omonima moschea che ospita il Muslim Youth Center (Centro della Gioventù Musulmana), un gruppo fondamentalista islamico di ispirazione jihadista, a base etnica somala, affiliato ad al-Shabaab ed in rapporti con al-Qaeda. Non a caso il leader del Muslim Youth Center, Sheikh Ahmad Iman Ali, è il comandante delle operazioni di al-Shabaab in Kenya. I timori delle autorità kenioti riguardano la capacità, da parte delle organizzazioni fondamentaliste islamiche, di cavalcare l'onda del malcontento e del disagio sociale non solo presso i giovani della diaspora somala a Nairobi, ma anche presso altri gruppi etnici in tutto il Paese. Infatti, in Kenya esistono tensioni sociali e razziali latenti che esplodono ciclicamente in caso di abuso di potere delle autorità di polizia oppure in occasione delle irregolarità e della violazione dei diritti politici durante le consultazioni elettorali. Le capacità di mobilitazione delle cellule kenioti, di manipolazione del malcontento sociale contro il governo e di risposta militare asimmetrica all'invasione sono emerse

prepotentemente, negli ultimi mesi, sia a Nairobi, dove si sono moltiplicati gli attacchi contro civili e forze dell'ordine sia a Mombasa, dove l'uccisione dell'imam radicale Ahmed Rogo da parte della polizia ha causato una rivolta cittadina degenerata in guerriglia urbana. L'apparato di sicurezza keniota, con il Paese ormai prossimo alle elezioni (marzo 2013), dovrà svolgere un'intensa opera di controllo e prevenzione di eventuali attività terroristiche e di propaganda, alle quali dovrà essere affiancata, necessariamente, la ricerca di un compromesso politico tra le varie etnie e confessioni del Paese.

Oltre alle attività terroristiche, la pacificazione del sud della Somalia ha l'obiettivo di privare le bande di rapitori e predoni di un retroterra indispensabile all'attuazione delle proprie attività. Infatti, in un Paese nel quale il turismo incide per il 12% del PIL, episodi come il rapimento di turisti occidentali avvenuti a settembre 2011 presso l'isola di Manda (in prossimità della città settentrionale di Lamu) non possono essere tollerati. Come nel caso dei pirati somali, anche tra i miliziani di al-Shabaab e le bande criminali esistono intesi rapporti "economici". Infatti, è accaduto spesso che turisti occidentali catturati siano stati successivamente venduti dai sequestratori a membri di al-Shabaab.

Occorre altresì considerare che il nord del Kenya, oltre ad essere un importante polo turistico, è al centro dei prossimi progetti infrastrutturali da parte del governo. Infatti, la città di Lamu è destinata a diventare, entro il 2018, il prossimo hub di riferimento per l'esportazione del petrolio proveniente dal Sud Sudan e dall'Uganda, mediante l'ampliamento dell'oleodotto che arriva attualmente alla città di Eldoret, nella parte centro-occidentale del Kenya. Si tratta di un progetto ambizioso che vede coinvolte società di costruzione italiane, statunitensi e giapponesi e che riguarda sensibilmente la Cina, uno dei maggiori clienti del greggio proveniente dall'Africa.

Al netto delle ragioni strategiche sinora esposte, appare doveroso sottolineare un particolare determinante nella volontà di intervento del Kenya. In un contesto, quale quello africano, nel quale i legami etnico-tribali ed il *patronage* sono elementi decisivi per la definizione delle alleanze e delle politiche, l'appartenenza del Ministro della Difesa keniota Mohamed Yusuf Haji al clan somalo Darod-Ogadeni ha rappresentato un elemento di assoluto rilievo. Non è un caso che anche l'ex Ministro della Difesa somalo ed ora Presidente dello Jubbaland Azaria Mohamed Abdi Mohamed appartenga al suddetto clan.

Dopo il Kenya, il Paese che ha offerto un contributo significativo alle operazioni militari nel sud della Somalia è stato l'Etiopia, intervenuta a novembre del 2012, un mese dopo l'Esercito keniano, ed impegnata sul fronte occidentale. Rispetto al Kenya, il governo di Addis Abeba ha disposto un contingente di 2.000 uomini che è riuscito a liberare Baidoa, terza città della Somalia e allora roccaforte di al-Shabaab, e le regioni di Bakool e Bay. La presa di Baidoa ha avuto un'importante ricaduta strategica poiché ha privato i miliziani islamici dell'aeroporto nel quale atterravano i carichi di armi provenienti dall'estero. Al pari delle Forze Armate keniane, anche le truppe etiopi hanno agito in accordo con l'ENS e, soprattutto, con le milizie locali di Alhus Sunna wal Jamaah (ASWJ) e quelle della Shabelle Valley Administration (SVA) sia per ragioni tattiche che per ragioni politiche. Nel caso etiopico, il sostegno di milizie locali somale è risultato indispensabile per contrastare i forti sentimenti anti-etiopei ereditati dall'intervento del 2006.

La motivazione dell'intervento etiopico va inquadrata nel contesto del perdurante conflitto latente con l'Eritrea, le cui ostilità sono formalmente terminate nel 2000, ma continuano sotto forma asimmetrica. Asmara, infatti, continua a finanziare tutta una serie di realtà antigovernative nell'Africa Orientale, tra i quali al-Shabaab e l'ONLF (Ogaden National Liberation Front), entrambi attivi nell'Ogaden, enorme regione occidentale dell'Etiopia al confine con la Somalia nella quale vivono circa 4 milioni di somali del clan Darod-Ogadeni. Oltre a questa cospicua minoranza nazionale, la regione ospita circa 91.000 profughi somali presenti in due campi a Bokolmanyoo ed a Keribiyeh, rispettivamente lungo il confine somalo meridionale e settentrionale, enorme bacino di reclutamento per al-Shabaab.

L'ONLF, composto per la maggior parte da membri del clan Darod-Ogadeni, rappresenta soltanto il 20% dei somali etiopici ed è prevalentemente espressione dei ceti urbani e maggiormente alfabetizzati che intendono realizzare, tramite un elevato livello di autonomia, un alto grado di sviluppo economico, riformando la fiscalità ed attingendo direttamente agli introiti derivanti dallo sfruttamento dei bacini minerari di rame e di gas di cui l'Ogaden è ricchissimo. Nonostante i vertici dell'ONLF abbiano negato qualsiasi forma di collaborazione con le milizie fondamentaliste islamiche del sud della Somalia, al-Shabaab è abile nell'offrire denaro, sostegno e supporto logistico alle bande locali per incrementare i propri reclutamenti tra i pastori nomadi, la parte della popolazione maggiormente colpita dalle politiche discriminatorie etiopi.

Il governo di Addis Abeba, nella consapevolezza di questo pericolo di destabilizzazione, ha continuato a scegliere la politica repressiva in risposta sia alle rivendicazioni dell'ONLF sia all'espansione dell'influenza di al-Shabaab. Ai somali dell'Ogaden non sono state fatte concessioni significative, mentre i profughi del campo di Bokolmanyò spesso subiscono vessazioni. Inoltre l'Esercito etiopico continua ad effettuare operazioni fuori area per garantire la sicurezza nazionale, come, ad esempio, l'intervento in Somalia. Sono numerosi i casi in cui le forze di sicurezza etiopi hanno arrestato gli esponenti di spicco della provincia somale meridionale di Gedo, Bay e Bakool con l'accusa di collaborare con i gruppi di orientamento jihadista.

Dal punto di vista prettamente politico, l'intervento delle forze armate etiopi in Somalia rappresenta il tentativo di controbilanciare la crescente influenza keniana nell'area. Infatti, dopo l'intervento del 2006, la leadership del Governo Federale di Transizione somalo era molto vicina alle posizioni di Addis Abeba, mentre il nuovo esecutivo entrato in carica a settembre 2012 risulta essere l'espressione degli interessi keniani. Per un Paese privo dello sbocco al mare come l'Etiopia, la Somalia rappresenta un partner irrinunciabile per via delle migliaia di km di costa e delle decine di porti. Inoltre, dopo 20 anni di guerra civile e di anarchia politica, il business della ricostruzione attrae tutti quei Paesi, con l'Etiopia in testa, in forte espansione economica e desiderosi di proiettare la propria dimensione imprenditoriale nell'estero "vicino". Occorre considerare, in ultima istanza, le alleanze internazionali del governo di Addis Abeba e, in particolare, la relazione speciale con gli Stati Uniti d'America. Infatti, l'Etiopia è uno dei più importanti partner strategici di Washington nel Corno d'Africa e la "testa di ponte" nella lotta al terrorismo nella regione. Quindi, la decisione di avviare una campagna contro al-Shabaab potrebbe essere interpretata come l'ulteriore conferma della cooperazione militare e politica tra i due Paesi.

Nonostante i risultati estremamente positivi dell'intervento delle Forze Armate keniane ed etiopi, la missione AMISOM continua ad essere il principale assetto politico-militare per il contrasto ad al-Shabaab e per la pacificazione della Somalia. Nata nel 2007, inizialmente come forza di interposizione, la missione dell'Unione Africana ha ampliato progressivamente gli obiettivi del proprio mandato dopo gli attentati di Kampala del 2010 che hanno causato 74 morti. Da quel momento, oltre alla protezione dei civili e delle istituzioni somale, AMISOM è stata autorizzata a combattere attivamente le milizie islamiche anti-governative. La recente liberazione di Mogadiscio e la consistente partecipazione alla cattura di Kisimayo sono stati i

risultati più evidenti delle crescenti capacità operative acquisite dalle truppe presenti sul terreno.

Ad oggi, AMISOM conta 16.500 truppe fornite prevalentemente da Uganda (5.500), Kenya (5.000) e Burundi (4.400). Come accennato in precedenza, il contingente keniota è entrato gradualmente a far parte della missione africana a cominciare dal marzo del 2012, durante lo svolgimento di “Linda Nchi”. Tuttavia, le truppe keniate sono passate integralmente sotto il comando di AMISOM soltanto a novembre, dopo la cattura ed il consolidamento del controllo di Kisimayo. Per quanto riguarda Uganda e Burundi, le ragioni della loro massiccia partecipazione ad AMISOM sono profondamente diverse. Infatti, mentre il governo di Kampala percepisce le attività di al-Shabaab come una minaccia alla propria sicurezza, come testimoniato dagli attentati del 2010, il governo di Bujumbura ha ritenuto conveniente partecipare all’intervento in Somalia per poter accedere ai fondi ed all’addestramento messi a disposizione dall’Unione Africana, ben più cospicui di quelli a propria disposizione. Inoltre, non va sottovalutato il fatto che sia il Presidente ugandese Museveni sia il Presidente burundese Nkurunziza, inviando truppe in Somalia, hanno avuto la possibilità di addestrare numerosi battaglioni all’estero che, una volta rientrati in patria, possono essere utilizzati come pretoriani delle istituzioni contro eventuali rivolte ed insurrezioni interne.

Nonostante l’efficacia della dimensione militare, la vera importanza di AMISOM risiede nella sua capacità di legittimare politicamente la presenza di truppe straniere sul territorio di un Paese terzo. In un contesto come quello africano, caratterizzato da profonde tensioni etniche, gli interventi fuori area delle Forze Armate vengono generalmente accolti con scetticismo e con estrema riluttanza da parte della popolazione dei Paesi oggetto “dell’invasione”. L’Unione Africana ha, dunque, la funzione di creare il maggior consenso internazionale possibile onde ridurre al minimo gli attriti e le resistenze locali. In ultima analisi, questa è la ragione che ha spinto il Kenya ad entrare a far parte di AMISOM anziché continuare separatamente l’operazione “Linda Nchi”, cioè evitare di essere percepito dai somali come una “potenza occupante”.

Il coinvolgimento internazionale: Stati Uniti, Francia ed Unione Europea.

L'interessamento degli Stati dell'Africa centro-orientale risulta complementare ad un più ampio coinvolgimento di tutta la Comunità Internazionale per la crisi somala. Sia AMISOM che "Linda Nchi", infatti, seppur espressione della volontà politica delle potenze regionali, sono state due missioni approvate e sostenute dai Paesi occidentali, i quali sono presenti in Somalia nell'ambito di iniziative sia multilaterali sia a guida nazionale.

Gli Stati Uniti sono presenti nel Corno D'Africa sin dai primi Anni '90, quando furono tra i primi Paesi ad intervenire a Mogadiscio nel contesto della missione delle Nazioni Unite "Restore Hope". Nonostante il doloroso ritiro dovuto all'episodio dell'abbattimento dell'elicottero "Black Hawk" nel 1993, il governo di Washington ha monitorato costantemente la regione a causa dello sviluppo e della diffusione del terrorismo islamico di ispirazione qaedista. Infatti, per quanto i rapporti tra al-Qaeda ed i miliziani somali restino ambigui e contraddittori, l'ascesa di al-Shabaab ha trasformato la Somalia in una ragguardevole base logistica, di addestramento e di reclutamento per i membri dei movimenti jihadisti globali. Nel corso del tempo moltissimi miliziani si sono recati nei campi di Baidoa e Kisimayo e, dopo aver ricevuto per formazione ed addestramento alla guerriglia ed alla fabbricazione di esplosivi, sono partiti per combattere i "nemici dell'Islam" in Yemen, Nigeria, Tanzania, Kenya, Sudan e, recentemente, Mali. Si tratta di personale altamente specializzato ed in grado di garantire un ragguardevole incremento delle capacità operative di gruppi terroristi di recente formazione. Un esempio illuminante è fornito dalla setta islamica radicale nigeriana Boko Haram, all'interno della quale alcuni comandanti hanno ricevuto addestramento dai miliziani somali sia in Somalia sia in Nigeria. Inoltre, gli Stati Uniti sono preoccupati dalla radicalizzazione dei giovani della diaspora somala al proprio interno, soprattutto in Minnesota e nell'area metropolitana di Minneapolis. Numerosi sono i casi di investigazioni del FBI che hanno condotto allo smantellamento di reti di finanziamento ad al-Shabaab attive negli USA, attribuite sia a somali sia a cittadini americani convertiti all'islam salafita ed attratti dal jihad in Somalia. Un esempio di questa pericolosa tendenza è Omar Hammami (Abu Mansoor al-Amriki), cittadino statunitense militante in al-Shabaab ed inserito di recente nella lista dei maggiori ricercati dall'FBI.

Il monitoraggio delle attività di al-Shabaab da parte del governo statunitense avviene mediante gli aerei a pilotaggio remoto MQ-9 "Reaper" ed MQ-1 "Predator", presenti nelle basi di Camp Lemonnier a Djibouti e di Arba Minch in Etiopia, e tramite i velivoli Pilatus PC-12 operanti da Entebbe in Uganda. Per quanto riguarda il sostegno

logistico ed addestrativo, questo non viene somministrato ai soldati somali bensì alle truppe ugandesi e keniate da due team di Forze Speciali operanti rispettivamente a Entebbe ed a Manda Bay in Kenya.

Al di là della lotta al terrorismo, la stabilizzazione della Somalia è uno dei tasselli principali della strategia USA in Africa e della competizione con la Cina per l'acquisizione di risorse naturali. Limitare l'influenza di al-Shabaab non solo nella regione somala ma in tutta l'Africa centro-orientale vuol dire innanzitutto creare le condizioni di sicurezza nelle quali le società di Washington possono sviluppare tranquillamente i propri affari senza il rischio di essere oggetto di ritorsioni da parte di gruppi ostili. Nel prossimo futuro, in Somalia opereranno le società Conoco-Philips e Chevron che, assieme alla francese Total, sono in procinto di discutere le future esplorazioni delle risorse energetiche dello Jubbaland\Azaria. Il sostegno ai governi locali appare fondamentale per l'instaurazione di relazioni diplomatiche al cui interno promuovere una vasta cooperazione commerciale e militare privilegiata. Non a caso, gli ultimi due Premier somali, Abdiweli Mohamed Ali e Abdi Farah Shirdon, sono entrambi personalità con forti simpatie statunitensi. In questo momento questo approccio onnicomprensivo è la vera differenza tra la politica statunitense e la politica cinese in Africa. Il governo di Pechino, infatti, continua ad intrattenere rapporti esclusivamente economici con tutti gli attori regionali, evitando di intromettersi nelle questioni politiche interne dei vari Paesi. Quindi, la presenza statunitense in Somalia va interpretata come un tassello della competizione economica e di influenza con la Cina in Africa.

La Francia, come gli Stati Uniti, è coinvolta nella crisi somala per ragioni di sicurezza e, soprattutto, per questioni inerenti l'approvvigionamento di risorse energetiche. Tuttavia, rispetto agli Stati Uniti, il ruolo di supporto francese a "Linda Nchi" potrebbe non essere stato limitato all'invio di consiglieri militari e di team delle Forze Speciali, ma potrebbe aver visto l'impiego di assetti militari della Marina durante la prima fase dell'invasione. Infatti, pare che l'Eliseo, pur avendo costantemente negato l'accaduto, abbia autorizzato il bombardamento del porto di Kisimayo da parte di una delle sue unità di stanza nell'Oceano Indiano. Il governo di Parigi è stato uno dei più convinti sostenitori dell'intervento keniota all'indomani del caso di Marie Dedieu, cittadina francese paraplegica di 66 anni, rapita da banditi somali nei pressi di Lamu e morta il 19 ottobre del 2011 a causa del suo cattivo stato di salute e dei maltrattamenti subiti.

Al di là del caso specifico della Dedieu e delle preoccupazioni riguardo la criminalità ed il terrorismo islamico nel Corno d’Africa, l’intervento francese è stato parte della strategia di politica estera della presidenza di Sarkozy, volta a riaffermare la presenza transalpina in Africa cercando sia di confermare i legami con i tradizionali alleati (Djibouti, Ciad, Gabon) sia di trovare nuovi partner strategici per sostituire quelli passati sotto la sfera d’influenza di Stati Uniti e Cina (Cameroun, Mali, Senegal). Si è trattato di una volontà interventista che ha avuto la sua massima espressione nelle missioni in Costa d’Avorio ed il Libia nel 2011. Il fatto che il governo di Parigi non abbia aumentato il proprio coinvolgimento in “Linda Nchi” è dovuto sostanzialmente a due fattori, ossia la campagna elettorale incombente al tempo dell’operazione e l’impegno francese sul fronte ivoriano e libico. In questo senso gli interessi francesi in Somalia possono essere paragonati a quelli in Libia, cioè la volontà di accedere allo sfruttamento delle risorse petrolifere. Infatti, come accennato in precedenza, lo Jubbaland\Azania è ricco di risorse sia petrolifere che gasifere, sia onshore che offshore, di cui la società Total vorrebbe acquisire i diritti di esplorazione e sfruttamento, anche in base ad un vecchio accordo stipulato con l’ex dittatore somalo Siad Barre. Tuttavia, sulle modalità del futuro impegno francese nella regione inciderà il cambio alla presidenza e l’insediamento, avvenuto a maggio del 2012, del socialista Francois Hollande all’Eliseo. Infatti, il nuovo Presidente della Repubblica pare maggiormente concentrato sulle questioni interne ed europee rispetto alle vicende dell’ex impero coloniale, come testimoniato dal cauto ed attendista approccio francese all’attuale crisi maliana.

Una menzione particolare, oltre a Francia e Stati Uniti, meritano la Turchia e l’Iran, due Paesi che, con un profilo molto basso, ma efficace, hanno gradualmente instaurato ottime relazioni con il governo somalo. Sia Ankara che Teheran hanno utilizzato strumenti quali i programmi di aiuti umanitari e di scambi culturali per entrare in contatto con le personalità più influenti del panorama politico locale e con i giovani studenti che costituiranno l’élite politica del futuro. Appare particolarmente significativo il gesto della Turchia, primo Paese a farlo, di riaprire una linea aerea civile diretta tra Istanbul e Mogadiscio. Tuttavia, gli interessi che spingono i due Paesi a migliorare la cooperazione con la Somalia sono radicalmente diversi. La Turchia, nazione in forte espansione economica ed energeticamente non auto-sufficiente, desidera partecipare alla spartizione dei blocchi petroliferi di Puntland e Jubbaland e, verosimilmente, vorrebbe inserirsi nel business della ricostruzione garantendo posizioni privilegiate alle propri imprese edilizie, infrastrutturali e di

servizi. Al contrario, l'Iran è alla continua ricerca di alleati che possano appoggiare le proprie rivendicazioni all'interno delle organizzazioni internazionali. In questo modo, Teheran vorrebbe imitare un vecchio schema della politica terzomondista sovietica degli Anni '60, quando il Cremlino cercava sostegno nei Paesi neo-indipendenti poiché questi potessero votare a suo favore sia nell'Assemblea Generale che presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Inoltre, la Repubblica Islamica è uno dei Paesi maggiormente colpiti dal fenomeno della pirateria e, dunque, il rafforzamento dell'apparato di polizia marittimo somalo è una priorità per la sicurezza dei pescherecci iraniani.

Nonostante la partecipazione ed il contributo individuale di Kenya, Etiopia, Stati Uniti e Francia siano stati di assoluta rilevanza, il principale attore politico impegnato nella stabilizzazione della Somalia è un'organizzazione internazionale, ossia l'Unione Europea. Infatti, le istituzioni comunitarie non solo finanziano AMISOM, ma sono presenti con European Union Naval Force Somalia (EUNAVFOR) "Atalanta", missione anti-pirateria nel Golfo di Aden, e con European Union Training Mission (EUTM) Somalia, missione di addestramento per le forze dell'ENS, le quali svolgono le funzioni sia di Esercito che di Polizia.

L'EUTM Somalia, attiva dal 2010, è attiva presso il campo d'addestramento di Bihanga, in Uganda, e prepara le forze di sicurezza del governo somalo alle tecniche militari di base, tra cui combattimento in teatro urbano, tecniche di contrasto agli IED e primo soccorso sul campo di battaglia. L'Italia, dall'inizio della missione ad oggi, ha contribuito con l'invio di 54 istruttori provenienti dall'Esercito e dall'Arma dei Carabinieri. Appare doveroso sottolineare come l'intento dell'Unione Europea sia quello di rendere, il prima possibile, autosufficienti le Forze Armate somale ed affrancarle, così, dalla necessità della presenza di AMISOM o di altri contingenti. La presa di Kisimayo e la liberazione di Mogadiscio, oltre al quotidiano pattugliamento delle aree sotto il controllo dell'autorità centrale, hanno visto e vedono protagoniste le forze dell'ENS e rappresentano i primi, significativi ed incoraggianti risultati della missione EUTM Somalia.

La persistente minaccia di al-Shabaab.

La missione keniota "Linda Nchi", l'operazione etiopica e l'avanzata delle truppe di AMISOM e dell'ENS hanno rappresentato la più imponente offensiva congiunta

contro al-Shabaab dai tempi della sua fondazione nel 2004. L'espulsione da Mogadiscio e la perdita di Kisimayo e Baidoa hanno privato il gruppo radicale islamico di tre fondamentali basi nelle quali organizzare la logistica e dalle quali pianificare e lanciare gli attacchi contro le forze sia governative sia dell'Unione Africana. Inoltre, la perdita dei tre principali centri urbani della Somalia ha drasticamente ridimensionato la capacità di reclutamento di miliziani e di finanziamento. In particolare, Kisimayo era il "quartier generale" di al-Shabaab nonché la città dalla quale veniva controllato il traffico di carbone, principale fonte di finanziamento del gruppo, mentre Baidoa era l'aeroporto al quale giungevano i rifornimenti di armi dall'Eritrea. Dal punto di vista numerico, la parallela offensiva etiopio-keniota ha inflitto ad al-Shabaab una perdita di circa 2.000 combattenti tra decessi e defezioni, un danno enorme se si considera che l'intero gruppo contava, prima dell'operazione, circa 5.000 militanti. I portavoce di al-Shabaab hanno cercato di minimizzare la serie di sconfitte ed il ridimensionamento della propria "armata" definendo come ritirata strategica quella che invece è stata una fuga precipitosa e disordinata dalle città meridionali verso i piccoli villaggi rurali.

Il disastro militare ha acuito i contrasti ed ha fatto riemergere le divisioni interne al "Movimento dei Giovani Combattenti". Occorre sottolineare che lo sviluppo delle dinamiche politiche somale, siano esse riferite alle istituzioni centrali od ai movimenti di insurrezione, non può prescindere dai rapporti e dagli equilibri tra i diversi clan. In questo senso, sia il governo e le istituzioni civili e militari sia le organizzazioni non statuali non sono altro che contenitori e cornici delle relazioni inter-claniche. Al-Shabaab è nato nel 2004 dalla secessione delle fazioni islamiche radicali interne all'UCI (Unione delle Corti Islamiche) all'indomani della sconfitta di queste ultime da parte del GFT (Governo Federale di Transizione) e dei suoi alleati etiopi. Il gruppo ribelle è nato dalla fusione del movimento Hizbul Islam (Partito dell'Islam), composto prevalentemente da appartenenti al clan Rahanwein, con elementi minoritari dei clan Darod ed Ishaak opposti al GFT. Tra le personalità più influenti di al-Shabaab non provenienti dal clan Rahanwein si annoverano Sheikh Hassan Aweys, leader di Hizbul Islam e di clan Hawiya, Mukhtar Abu Zubeyr "Godane", emiro del gruppo, veterano del jihad afghano anti-sovietico e di clan Ishaak nonché Fuad Mohamed Qalaf "Shongole", di clan Darod.

Oltre alle dinamiche inter-claniche, un ulteriore elemento di attrito è costituito dalla convivenza tra i miliziani che hanno combattuto soltanto la guerra civile somala, come Aweys, ed i guerriglieri che hanno partecipato al jihad in Afghanistan sia contro

l'URSS negli Anni '80 sia contro gli Stati Uniti negli Anni 2000 tra i ranghi delle organizzazioni affiliate ad al-Qaeda. La militanza qaedista è stata un fenomeno trasversale rispetto all'appartenenza clanica, come testimoniato dalle carriere terroristiche di uomini come Godane e di Sheikh Mukhtar Abu Mansur "Robow", vice-emiro di Al Shabaab e di clan Rahanwein.

Sin dalla sua fondazione, al-Shabaab è stato caratterizzato da due correnti. La prima, incentrata sulla figura di Aweys, sul clan Rahanwein e sugli ex-appartenenti ad Hizbul Islam, è focalizzata sull'irredentismo pan-somalo e sulla volontà di costruire un emirato somalo comprendente la Somalia, la regione etiope dell'Ogaden, il nord del Kenya ed il Somaliland. Si tratta, dunque, di un'agenda prettamente nazionale che ha sempre previsto la possibilità di negoziare con gli altri attori politici ponendo i clan al centro del processo decisionale. Al contrario, la seconda corrente, guidata da Godane, Shongole e Robow, ha nel pan-islamismo salafita di ispirazione qaedista la propria ragion d'essere e l'obbiettivo della propria militanza. Questa seconda corrente è quella più legata ad al-Qaeda, maggiormente desiderosa di rafforzarne le relazioni e meno disposta a riconoscere il ruolo politico dei clan. La volontà di entrare a far parte di al-Qaeda è motivata non solo da ragioni strategiche, ma anche da esigenze di carattere interno ad al-Shabaab. Infatti, la corrente di ispirazione jihadista risulta essere minoritaria all'interno del "Movimento dei Giovani Combattenti" e, quindi, l'affiliazione ad al-Qaeda ha aumentato esponenzialmente il suo peso politico nel gruppo. L'affiliazione ha garantito un mutuo beneficio, visto che al-Qaeda, incalzata dalla strategia anti-terrorismo statunitense, gioverebbe di un importante ritorno in termini di propaganda.

L'offensiva keniota, mettendo in grave difficoltà al-Shabaab, ha esacerbato la concorrenza e la conflittualità tra le due correnti. Particolarmente teso è stato il periodo compreso tra gennaio e maggio del 2012, quando Godane ed Ayman al-Zawahiri hanno sancito l'ingresso di al-Shabaab nel network di al-Qaeda e la creazione di Al Qaeda in East Africa (AQEA). Alcune settimane dopo il comunicato ufficiale, pare che Aweys ed i membri più influenti della corrente pan-somala siano stati confinati nelle proprie abitazioni. Tuttavia, l'esiguità del numero dei filo-qaedisti ha permesso la reazione immediata della corrente pan-somala e la liberazione di Aweys il quale, a partire da giugno del 2012 ha cominciato a premere per la formazione di un nuovo movimento islamico chiamato "Munadamat Ihyaul Somaliya" (Movimento per l'Unità Somala) che riunisse gli adepti della corrente pan-

somala riesumando il modello del vecchio Hizbul Islam e intavolasse trattative di riconciliazione con il governo di Mogadiscio.

Nel momento in cui si scrive le divisioni interne ad al-Shabaab non sono ancora state superate. Le restrizioni e la scarsità di risorse ed equipaggiamento militare non hanno fatto altro che peggiorare i rapporti tra le due correnti. Aweys e la fazione clanica accusano Godane di reclutare e pagare soltanto mujaheddin stranieri (circa 300 unità provenienti dallo Yemen e dal Kenya) disdegnando i combattenti somali. Di contro, l'emiro accusa i suoi detrattori di voler disertare e firmare una tregua con il governo somalo e le truppe di AMISOM e Kenya. Entrambe le accuse hanno un fondo di verità, visto che Godane, sempre più invisibile alle comunità locali, arruola miliziani stranieri che perorino la sua causa, mentre Aweys, uomo scaltro e dalla lunga militanza politica non disdegnerebbe una tregua con Mogadiscio, usufruendo dei legami con i membri del clan Hawiyya che ora siedono nel Parlamento somalo. In questo contesto, anche i membri del clan Rahanwein appaiono divisi tra le due fazioni determinando, di fatto, l'impossibilità di siglare un compromesso con il governo. La situazione peggiore, tuttavia, è quella vissuta dai miliziani stranieri presenti in Somalia, malvisti dai somali ed ai quali viene impedito di accedere a qualsiasi ruolo di comando. I somali, infatti, sono tradizionalmente ostili allo straniero per ragioni culturali ed etniche. Un esempio di questa subalternità dei non-somali all'interno di al-Shabaab è Abu Mansur al-Amriki, il mujaheddin statunitense, isolato e tenuto in vita unicamente per la sua funzione di tramite per il flusso di donazioni provenienti dal Minnesota e dalla rete di al-Qaeda.

Nonostante le perdite, le divisioni interne e le difficoltà derivate dalla sconfitta militare, al-Shabaab ed il terrorismo islamico somalo sono ben lungi dall'essere neutralizzati. Occorre ricordare che il "Movimento dei Giovani Combattenti" non solo continua a controllare ampie regioni della Somalia centrale (Bay, Hiran, Shabellaha Hoose, Shabellaha Dhexe) ma potrebbe continuare il jihad contro il governo somalo e le forze di occupazione nelle aree meridionali ora sotto il loro controllo. In questo senso, il gruppo terroristico continuerà a rappresentare una seria minaccia sia sul fronte interno che su quello internazionale poiché potrebbe colpire i suoi nemici entro i loro confini.

Al-Shabaab non ha mai smesso di funzionare ed è ancora deciso ad infliggere un duro colpo ai suoi aggressori, soprattutto Kenya, AMISOM ed ENS. Nonostante migliaia di combattenti siano morti o gravemente feriti, i comandanti del gruppo hanno avuto

l'abilità di ripensare la loro strategia di guerra e poter tornare ad essere pienamente una forza asimmetrica. Infatti, la vittoria keniota è stata facilitata dal fatto che al-Shabaab, divenuto col tempo una forza radicata sul territorio, abbia cercato di contrastare l'operazione "Linda Nchi" sul piano convenzionale, venendo inevitabilmente travolto.

Dal punto di vista militare, al-Shabaab ha abbandonato l'utilizzo di brigate numericamente consistenti (circa 200 unità ciascuna) e si è riorganizzato in piccole squadre (10-15 unità ciascuna) facenti capo, a seconda del teatro operativo, ad un combattente straniero con vasta esperienza di guerriglia o terrorismo od ad un militante somalo per consolidare la leadership e facilitare il reclutamento per realizzare gli obiettivi desiderati in modo tempestivo. Le attività di queste piccole unità si distinguono per l'accurata pianificazione, il reperimento di informazioni e la rapidità di esecuzione degli attacchi.

Nel prossimo futuro i miliziani potrebbero alternare sempre più attacchi "mordi e fuggi" utilizzando granate, fucili d'assalto AK-47, autobombe ed IED ad attentati suicidi. I bersagli preferenziali potrebbero continuare ad essere ristoranti, trattorie, caffè, bar, chiese, mezzi di trasporto pubblico e snodi stradali come il Km4 a Mogadiscio per quanto riguarda le aree urbane, convogli e pattuglie di soldati nelle aree rurali. Appare altresì probabile che saranno attaccate le basi militari di AMISOM. Negli ultimi due mesi è emerso un elemento nuovo nella tattica offensiva di al-Shabab, ossia l'utilizzo, innovativo per lo scenario somalo, di attentatrici suicide. L'utilizzo delle donne per gli attacchi è dettato, presumibilmente, sia dalla mancanza di uomini a causa delle perdite sul campo di battaglia sia dal fatto che, in virtù delle usanze e delle tradizioni locali ed islamiche, le donne non sono perquisite e controllate con la stessa minuzia degli uomini. Il caso più eclatante di questo nuovo e preoccupante trend è stato, a metà settembre, l'attacco contro il Teatro di Mogadiscio, quando sono morte 5 persone. Inoltre, pare che i membri di Al-Shabaab abbiano iniziato ad infiltrare le forze di sicurezza somale a Mogadiscio con l'obiettivo di colpire al cuore le istituzioni del Paese e destabilizzare uno degli elementi sui quali si basa la tenuta e la sicurezza del governo. Un ulteriore elemento da considerare per quanto riguarda il jihad "interno" è legato allo spostamento di alcuni nuclei di combattenti, prevalentemente del clan Ishaak, dalle regioni meridionali alle regioni settentrionali e, precisamente, verso le Montagne Galgala del Puntland. Infatti, queste impervie alture sono il nascondiglio e la base operativa delle brigate sotto il comando Sheikh Mohamed Said "Atom", uno dei più influenti signori

della guerra della Somalia e principale responsabile del traffico d'armi via terra dall'Eritrea e dallo Yemen. Esiste la possibilità, dunque, che al-Shabaab intensifichi il proprio sforzo militare su di un fronte, quello settentrionale, che sino ad ora costituiva una criticità più simile alla criminalità organizzata che alla guerriglia ed al terrorismo.

Al pari della capacità di colpire in patria, al-Shabaab continua a dimostrare un'elevata forza d'urto nei Paesi confinanti e, particolarmente, in Kenya. Come accennato in precedenza, il governo di Nairobi ospita la proprio interno circa un milione di somali concentrati nella North Eastern Province (in particolare nella città di Garissa) e nel quartiere Eastleigh di Nairobi. Una ulteriore, modesta enclave risiede a Mombasa, nel sud del Paese. Da quando è iniziata la missione "Linda Nchi" ad ottobre del 2011, la principale forma di rappresaglia di al-Shabaab nei confronti dei kenioti è stata una serie impressionante di attacchi contro obiettivi militari a Garissa ed obiettivi civili a Nairobi. In poco più di un anno si sono verificati circa 40 attentati nelle città ed oltre 100 nelle aree rurali con un bilancio totale di 93 morti e diverse centinaia di feriti. Occorre sottolineare come la maggior parte della diaspora somala in Kenya appartenga al clan Darod-Ogadeni, lo stesso della corrente filo-qaedista di al-Shabaab. Come spesso accade nei contesti africani, al-Qaeda è abile a strumentalizzare i conflitti etnici e religiosi interni ai vari Paesi, sfruttando l'indigenza, la povertà ed il malcontento di quelle minoranze discriminate dalle istituzioni e dal potere centrale. Nello scenario keniota, dove questi conflitti etnico-religiosi sono tutt'oggi molto forti, la propaganda qaedista utilizza sia il messaggio religioso fondamentalista che il richiamo alla narrativa nazionalista, come nel caso dei somali a Nairobi e Garissa e dei kenioti a Mombasa. Nella moschea Majengo, nel quartiere Eastleigh, viene predicato l'islam salafita e si trova il MYC (Muslim Youth Center), la costola locale di al-Shabaab. Si tratta di uno dei principali centri di radicalizzazione di tutto il Corno d'Africa nel quale vengono organizzati gli attacchi in territorio keniota ed effettuato il reclutamento dei miliziani, sia somali che kenioti, che si recano a combattere in Somalia. Seppur meno capillarmente diffusa sul territorio, la rete propagandistica qaedista è attiva anche a Mombasa, come testimoniato dai feroci scontri tra polizia e manifestanti esplosi all'indomani dell'uccisione dell'imam radicale Ahmed Rogo da parte delle forze di sicurezza keniate.

Il reclutamento di giovani sedotti dalla propaganda jihadista, attratti dalla possibilità di guadagni o venduti dalle proprie famiglie ai mercanti di uomini di al-Shabaab non si limita alle città ed ai villaggi, ma coinvolge anche i campi profughi situati lungo il

confine somalo-keniota. La disperazione e la povertà che regnano a Bokolmanyo (25.000 rifugiati) ed a Dadaab (500.000 rifugiati) sono le condizioni ideali che permettono ai militanti del gruppo radicale islamico di rinnovare ciclicamente i ranghi delle proprie brigate. Inoltre, i cooperanti ed il personale delle Nazioni Unite e delle diverse organizzazioni umanitarie che operano nei campi profughi è un bersaglio preferenziale per i rapimenti. In questo momento di difficoltà finanziaria al-Shabaab potrebbe incrementare il numero dei sequestri per aumentare, tramite i riscatti, i propri introiti.

Oltre ai Paesi del Corno d’Africa, lo spostamento di gruppi di miliziani di al-Shabaab, dovuto all’occupazione delle regioni meridionali della Somalia da parte delle truppe kenote, è rivolto verso altre aree geografiche. La massiccia presenza militare di un contingente stranero e la scarsità di risorse a disposizione ha spinto i combattenti salafiti a dirigersi verso nuovi fronti del jihad globale. La prima destinazione dei terroristi somali è lo Yemen, Stato fallito della Penisola Arabica separato da poche miglia nautiche nel Golfo di Aden. Giunti in questo Paese, i miliziani di al-Shabaab entrano a far parte delle brigate inquadrati in Al Qaeda nella Penisola Arabica (AQPA). Sino alla metà degli Anni 2000, manipoli di mujaheddin somali proseguivano verso l’Afghanistan per combattere contro la coalizione occidentale anti-talebana, ma col passare del tempo il loro numero è sempre più diminuito. Al contrario, negli ultimi anni il vettore dell’emigrazione dei guerriglieri islamici si è rivolto ad ovest, verso il Sudan e, recentemente verso i Paesi del Sahel (Mauritania, Mali, Niger e nord della Nigeria). In Sudan le bande somale vengono assoldate come mercenari dal governo di Khartoum per combattere le milizie dello SPLA-north (Sudan People Liberation Army) nelle regioni secessioniste di Abyei e del Blue Nile, mentre nel Sahel queste agiscono a supporto delle katiba (brigate) di AQMI (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) e del MUJAO (Movimento per l’Unità e la Jihad nell’Africa Occidentale) che adesso controllano il nord del Mali. Tuttavia, il ruolo più determinante svolto dai militanti di al-Shabaab nel Sahel è sicuramente il sostegno logistico ed addestrativo offerto alla setta islamica radicale nigeriana Boko Haram. Sorta nel 1998, Boko Haram ha notevolmente incrementato i propri attacchi contro la popolazione cristiana e le forze di polizia della Nigeria dopo il 2009, quando l’Esercito federale di Abuja uccise il suo fondatore Mohamed Yusuf. L’aumento delle capacità operative e della complessità degli attentati è stato merito dell’intensificazione dei rapporti tra la setta e le organizzazioni terroristiche di AQMI e di al-Shabaab. Non a caso, molteplici indagini da parte della polizia e dei servizi di

intelligence nigeriani hanno non solo dimostrato che alcuni dei militanti di Boko Haram si sono addestrati in Somalia, bensì hanno condotto all'arresto di combattenti somali nelle province nord-orientali del Paese. Al di là del supporto tecnico e logistico, l'aspetto più preoccupante del rapporto tra Boko Haram ed al-Shabaab è l'influenza ideologica che i militanti somali hanno su quelli nigeriani. Infatti, la maggior parte dei mujaheddin di al-Shabaab che si reca in Nigeria appartiene alla corrente filo-qaedista del gruppo e quindi contribuisce alla promozione ed alla diffusione di un'ideologia oltranzista e poco incline alla ricerca del compromesso con gli altri attori dello scenario politico, sociale ed istituzionale.

Il contrasto al fenomeno della pirateria.

Dopo il fenomeno del terrorismo islamico, la seconda, grave minaccia alla stabilità della Somalia è costituita dalla pirateria. Al pari del radicalismo di orientamento jihadista, la pirateria trova nel collasso dell'autorità politica centrale e delle strutture di sicurezza il terreno fertile nel quale proliferare. Da punto di vista economico-sociale, il fenomeno è una diretta conseguenza dello sfaldamento del settore ittico somalo causato dall'attività indiscriminata di pescherecci stranieri, soprattutto iraniani, indiani ed europei. I pescatori locali, ridotti in povertà e senza alcuna forma di sussidio statale, hanno riconvertito le proprie imbarcazioni per dedicarsi alle attività di pirateria.

Nell'anno corrente il numero degli attacchi da parte dei pirati somali è diminuito di oltre il 50%, da 163 a 77 se si paragonano i primi due semestri del 2011 e del 2012. Il merito di questo risultato è da attribuire sia a fattori interni sia, soprattutto, al coinvolgimento della Comunità Internazionale.

Dal punto di vista interno, il principale attore impegnato nel contrasto ai crimini marittimi è stata la PMPF (Puntland Maritime Police Force, Polizia Marittima del Puntland) la quale, grazie al supporto delle compagnie di sicurezza private Sterling Corporate Services e Bancroft Global Development ed all'addestramento ricevuto dalla Marina Militare giapponese, ha potuto sviluppare notevoli capacità operative e ripulire le proprie città costiere, un tempo principali basi operative per la pirateria.

Per quanto riguarda le misure internazionali, appare obbligatorio fare riferimento alle missioni antipirateria promosse dalla NATO (Ocean Shield) e dall'Unione Europea (European Union Naval Force Somalia EUNAVFOR "Atalanta"), alle quali partecipa

anche l'Italia. In questo momento la Marina Militare italiana impiega le navi d'assalto anfibia classe "San Giusto" San Giusto e San Marco rispettivamente nella missione "Atalanta" e nella missione "Ocean Shield", delle quali detiene ora il comando. Entrambe le missioni hanno l'obiettivo primario di scortare le navi che trasportano gli aiuti umanitari destinati alla popolazione somala. Inoltre, le navi impiegate garantiscono la sicurezza delle acque dell'Oceano Indiano proteggendo il naviglio commerciale che lo richieda ed intervenendo in caso di attacchi o di segnalazioni di navi sospette. Per quanto riguarda la missione "Atalanta", prorogata sino a dicembre 2014, le prerogative delle marine militari europee si estendono sia alla possibilità di intervento a terra per colpire le basi dei pirati (entro un massimo di 2 km dalla costa) sia all'addestramento delle Marine Militari dei Paesi del Corno d'Africa nel contesto della missione European Union Maritime Capacity Building Mission (EUCAP Nestor).

Per quanto attiene alle misure individuali implementate dai singoli governi, l'autorizzazione alla presenza di personale con addestramento militare a bordo dei mercantili ha costituito una eccellente forma di contrasto alla pirateria. I cosiddetti NMP (Nuclei Militari di Protezione) non solo hanno garantito una significativa capacità di risposta ai tentativi di abbordaggio nelle acque dell'Oceano Indiano, ma rappresentano un efficace strumento di deterrenza. Infatti, i pirati, una volta accertata la presenza di militari a bordo delle navi raramente tentano l'abbordaggio ed il più delle volte preferiscono ripiegare piuttosto che effettuare un ingaggio diretto. In Italia, gli NMP sono forniti soprattutto da uno specifico reggimento inquadrato nel battaglione "San Marco" della Marina Militare. A questo proposito, l'episodio dell'incarcerazione dei due fucilieri di Marina del Reggimento "San Marco", il capo di prima classe Massimiliano Latorre ed il secondo capo Salvatore Girone, avvenuta il 18 febbraio 2012 in seguito all'accusa, da parte delle autorità indiane, di omicidio di due pescatori, ha evidenziato come esistano ancora profonde lacune normative internazionali che regolino l'impiego, l'utilizzo e le tutele per i membri degli NMP. Dunque, al pari dello sforzo militare e logistico, la Comunità Internazionale deve compiere uno sforzo politico-giuridico al fine di codificare una nuova disciplina e tutelare non solo i diritti di chi viene protetto, ma anche di chi protegge dai pirati.

Nonostante i risultati raggiunti, il fenomeno della pirateria è lungi dall'essere disinnescato totalmente, sia come criticità per la sicurezza internazionale che come problema politico interno somalo. Infatti, le attività delle forze di sicurezza del Puntland hanno spinto le bande di pirati a migrare verso sud ed a colonizzare le coste

della regione semi-autonoma del Galmudug, nella parte centrale del Paese. I nuovi “santuari” della pirateria, dunque, sono diventati i porti di Harardhere e di Hobyo.

I pirati somali continuano ad operare in tutto il settore occidentale dell’Oceano Indiano e sono particolarmente attivi lungo le coste dello Yemen e dell’Oman. Nel corso degli anni, le bande hanno acquisito tecniche ed equipaggiamenti sempre più sofisticati che permettono loro di assaltare le navi in mare aperto ed a diverse migliaia di km dalle coste somale. Recentemente i pirati hanno attaccato navi nelle acque territoriali delle isole Maldive, a 3.000 km dalla Somalia, a sud del Mar Rosso e nel mezzo del Canale del Mozambico.

Attualmente in Somalia agiscono 12 bande di pirati, per un totale di circa 1.000 uomini, la cui struttura è fortemente legata ai clan ed ai sub-clan Darod e Hawiya. Il reclutamento dei pirati avviene non soltanto sulle aree costiere, ma anche nell’entroterra, dove è possibile attingere al vasto bacino di disoccupati e disperati offrendo loro cifre inferiori rispetto alla “manodopera” delle città marittime. Oltre alle bande strutturate, nel contesto delle attività di pirateria operano “liberi professionisti” che prestano servizio su specifiche commissioni. Si tratta dei cosiddetti “assalitori”, pirati particolarmente esperti che dirigono l’assalto e compongono la prima linea durante un abbordaggio. Gli “assalitori” sono i pirati che ricevono la percentuale più alta dei riscatti, intorno al 8-10% (in media 450.000 dollari).

I costi umani ed economici della pirateria continuano ad essere insostenibili. Nel momento in cui si scrive, infatti, 5 navi ed oltre 140 ostaggi sono ancora nelle mani dei pirati. I principali bersagli sono le portarinfuse (26%), i pescherecci (18%), le petroliere (15%) e le navi cargo per trasporto di materiali chimici (15%). L’ultimo caso di nave italiana catturata dai pirati è il cargo “Enrico Ievoli”, sequestrato il 27 dicembre 2011 a largo dell’Oman e liberato, assieme alla ciurma, il 23 aprile del 2012. Nel 2011 la pirateria è costata 7 miliardi di dollari, di cui 2 miliardi per il consumo di carburante legato all’aumento della velocità negli spazi di mare a rischio, 1,3 miliardi per le misure di sicurezza privata a bordo, 1,2 miliardi per le missioni internazionali e le misure militari dei Paesi maggiormente a rischio (India, Kenya, Puntland, Madagascar, Sudafrica), 635 milioni per l’aumento delle assicurazioni ed infine 160 milioni per i riscatti pagati ai sequestratori. Per quanto riguarda le assicurazioni, le compagnie navali sottoscrivono due polizze, una denominata K&R (Kidnapping and Ransom, Rapimento e Riscatto) e l’altra che copre il carico ed il

servizio commerciale. Dal 2004 al 2009 il costo della polizza è passata da 500 a 150.000 dollari a nave per viaggio. Un simile incremento è dovuto al fatto che le principali compagnie assicuratrici considerano le zone a rischio pirateria alla stregua di aree di guerra, sottoposte, quindi, a clausole speciali.

Per quel che attiene ai sequestri, la cifra media per il rilascio di un'imbarcazione è stata, per il 2011, di 5 milioni di dollari, 500.000 in più dell'anno precedente. Negli ultimi mesi è emerso un fenomeno nuovo, ossia l'aumento del volume di affari tra i pirati ed al-Shabaab. L'organizzazione terroristica somala, trovandosi in un momento di grave difficoltà finanziaria, dovendo confrontare l'offensiva congiunta di Kenya, Etiopia ed AMISOM e vedendosi costretta ad abbandonare il porto di Kisimayo, ha cominciato ad affacciarsi nel business dei rapimenti, catturando cittadini occidentali e vendendoli alle bande dei pirati. L'ultimo caso, nel gennaio 2012, è stato il rapimento del giornalista statunitense Michael Scott Moore, preso da membri di al-Shabaab e venduto ai pirati per una cifra vicina ai 200.000 dollari. Successivamente, i pirati hanno chiesto 8 milioni di dollari per il rilascio dell'ostaggio. Le attuali difficoltà in cui vessano sia le bande dei pirati che i miliziani di al-Shabaab potrebbero fungere da incentivo per l'aumento di questo tipo di collaborazione.

Una delle principali difficoltà nel combattere la pirateria, da parte delle autorità locali, è il crescente sostegno che le bande hanno guadagnato presso la popolazione locale. I pirati, infatti, non trattengono i ricavi delle loro attività ma li dividono tra tutti i membri del clan di appartenenza. In questo modo, essi si assicurano l'indispensabile sostegno della popolazione. Inoltre, il denaro guadagnato viene reinvestito nella costruzione di nuove moschee ed infrastrutture, nell'acquisto di cibo e beni di prima necessità e nell'istituzione di una rudimentale forma di welfare. Esempi evidenti dell'opera di ricostruzione finanziata dalle attività di pirateria sono le città di Garowe e di Bosasso. La prima, addirittura, è una città al centro della Somalia, a centinaia di km dalla costa, testimonianza del fatto che i pirati investono in tutto il Paese e non soltanto nei porti. Nelle due città indicate, dal 2002 al 2010 si è verificata la ristrutturazione integrale delle moschee, la costruzione di nuovi ambulatori medici, strade e case. Inoltre, Garowe e Bosasso sono le città maggiormente illuminate della Somalia, a testimonianza del grande incremento della cablatura elettrica.

Le elezioni parlamentari, il nuovo governo e la ricerca di unità nazionale.

Il 20 agosto del 2012, per la prima volta dalla scoppio della guerra civile nel 1992, la Repubblica Federale di Somalia ha inaugurato il nuovo Parlamento che, un mese più tardi, ha nominato il nuovo esecutivo. I membri dell'assemblea nazionale hanno scelto Hassan Sheikh Mohamud come Presidente della Repubblica e Mohamed Osman Jawari come Presidente del Parlamento. La formazione del nuovo governo è stata affidata al Premier Abdi Farah Shirdon.

L'insediamento del Parlamento e del Governo rappresenta il risultato di un lungo processo di mediazione politica e di negoziazione tra clan iniziato con gli Accordi di Kampala del 2010 e culminato con la sottoscrizione dei Principi di Garowe e della RMET (Road Map for the End of Transition) nel 2012. Il contenuto di questi due documenti ha sancito quella che sarebbe stata l'attuale struttura istituzionale del Paese e, soprattutto, ha confermato l'alleanza politica tra il Darod ed il Hawiya, i due principali clan somali, che era stata alla base del funzionamento del GFT.

Secondo quanto stabilito dagli accordi, il Parlamento è composto da una Camera Alta di 54 membri e da una Camera Bassa di 275. Occorre sottolineare che i parlamentari somali non sono stati eletti dal popolo, poiché le condizioni di sicurezza non lo permettevano, ma sono stati scelti da un Comitato Tecnico Indipendente che ha preso in esame le candidature di oltre 1.500 personalità proposte dai leader clanici e dai consigli tribali. Nello specifico, il comitato tecnico accoglieva al proprio interno esponenti di tutti i clan somali, secondo una quota di rappresentanza dell'80% per i maggiori (Darod, Hawiya, Rahanwein e Dir) e del 20% per i minori.

L'elemento più significativo emerso dalla formazione delle nuove istituzioni somale è stata la conferma dell'equilibrio di potere dei clan Darod e Hawiya, un importante segnale di continuità rispetto al GFT ed all'alleanza che era emersa negli ultimi mesi di governo dell'UCI. Infatti, il Presidente Mohamud è un Hawiya, il Premier Shirdon è un Darod-Maheran ed il Presidente del Parlamento, tradizionale figura mediatrice all'interno delle dinamiche istituzionali somale, è un Rahanwein. Non deve sorprendere l'assenza di rappresentanti del clan Ishaak, poiché questo governa il Somaliland, regione settentrionale auto-dichiaratasi indipendente, e quindi non riconosce l'autorità del governo di Mogadiscio né tantomeno chiede di partecipare ai processi decisionali. L'alleanza tra clan alla base della stabilizzazione somala non rappresenta soltanto il risultato di negoziazioni ed accordi interni, ma rispecchia il ruolo e l'influenza delle potenze regionali che all'impegno militare hanno costantemente affiancato la promozione nelle istituzioni di uomini a loro fedeli.

Infatti, il Presidente Mohamud, essendo un Hawiyya, ossia il clan delle regioni centrali, è espressione degli interessi etiopi, mentre il Premier Shirdon, in quanto Darod-Maheeran, lo stesso clan del Jubbaland\Azania, è l'interlocutore privilegiato dei kenioti. In ogni caso, entrambi sono uomini graditi al governo statunitense e francese. Inoltre, pare che Mohamud sia in ottime relazioni con Al-Islah, la sezione somala dei Fratelli Musulmani finanziata dal Qatar. Questa relazione "speciale" ha permesso al Presidente di guadagnare il sostegno degli ambienti islamico-moderati somali che si oppongono al radicalismo salafita.

Oltre alle criticità del quadro di sicurezza legate ad al-Shabaab ed al fenomeno della pirateria, il nuovo esecutivo somalo è atteso dall'imponente sfida di ampliare la partecipazione popolare e di includere nel processo decisionale la maggior parte degli attori politici e sociali che governano il Paese. Infatti, la guerra civile e lo sfaldamento delle istituzioni centrali ha favorito, negli anni, l'ascesa di un incredibile numero di autorità locali, ognuna delle quali intende difendere la propria quota di potere. In questo senso, lo scenario politico somalo appare altamente frammentato e dominato da un arcipelago di organizzazioni regionali, di milizie sub-claniche legate ai signori della guerra, di movimenti della diaspora somala nel mondo e di province formalmente autonome ma di fatto indipendenti.

Oggi, in Somalia, ogni regione ha un parlamento, un presidente ed un governo autonomi che ritengono di avere la stessa dignità e la stessa autorità di Mogadiscio. Di queste, le più influenti sono la Shabelle Valley Administration (SVA), la Bakool-Bay-Hiran (BBH) e lo Jubbaland\Azania, entità para-statali che, paradossalmente, controllano porzioni di territorio più ampie del governo centrale. Un ruolo altrettanto influente è svolto dalle milizie sub-claniche, gruppi paramilitari composti, in media, da circa 500 unità, che, a seconda delle contingenze, combattono al fianco dell'ENS o di al-Shabaab. Nell'ultimo anno le due principali formazioni irregolari somale, il Movimento Ras Kamboni del sud e le milizie sufi di Alhus Sunna wal Jamaah (ASWJ) dell'ovest, si sono schierate rispettivamente con le truppe keniate ed etiopi a supporto delle loro missioni contro al-Shabaab. Una volta terminate le operazioni, entrambi i gruppi hanno continuato a sostenere l'Esercito Nazionale Somalo, AMISOM ed il governo di Mogadiscio. L'aumento del peso specifico e dell'influenza degli attori regionali nei confronti del governo centrale ha trovato la sua espressione più forte nei casi del Somaliland e del Puntland, due province settentrionali, rette da clan diversi rispetto al Darod ed al Hawiyya, che hanno conosciuto un percorso politico diverso da quello del resto del Paese e che adesso, consci dei discreti risultati

di stabilità raggiunti, non intendono derogare quote della propria sovranità. In particolare, il Puntland merita una menzione speciale, poiché è riuscito dove il resto della Somalia ha fallito, ossia nello sviluppo di un apparato di sicurezza decente, di un sistema istituzionale condiviso ed accettato dalle élite e, soprattutto, di un'economia abbastanza funzionante basata sull'estrazione del petrolio nei bacini di Nogal e di Al Medo. Proprio la consistenza delle risorse idrocarburiche stimate (circa 4 miliardi di barili) è la ragione che spinge le autorità di Bosaso a mantenere la propria autonomia. In linea di massima, quello che spinge le milizie e le organizzazioni regionali autonome a non accettare pienamente la sovranità di Mogadiscio sono rivendicazioni di carattere economico. Infatti, il Parlamento e le istituzioni centrali sono accusate di corruzione ed appropriazione indebita di gran parte degli aiuti economici somministrati dalla Comunità Internazionale. Purtroppo si tratta di un'accusa confermata dalle Nazioni Unite che, alla vigilia dell'insediamento dell'esecutivo di Shirdon, hanno pubblicato un rapporto nel quale si evidenziava come oltre il 70% delle donazioni ricevute dal GFT siano "misteriosamente" scomparse.

Nei rapporti tra le autonomie locali e le autorità centrali somale, al peso politico delle istituzioni claniche va necessariamente affiancato il contrasto tra le personalità della diaspora, che da due anni governano a Mogadiscio con il sostegno della Comunità Internazionale, e quelle che invece sono rimaste in patria ed hanno lottato prima contro il dittatore Siad Barre e dopo contro gli estremisti islamici di al-Shabaab. Dal punto di vista politico è questo l'ostacolo più grande alla riconciliazione nazionale, poiché i somali che non sono emigrati ritengono che i membri della diaspora si siano appropriati delle conquiste politiche da loro ottenute sul campo di battaglia. Inoltre, i nazionalisti somali accusano i membri della diaspora di essere agenti al servizio delle potenze straniere ed, in particolare, dell'odiata Etiopia.

Conclusioni.

La presa di Kisimayo e la liberazione di Mogadiscio rappresentano un punto di partenza e non un punto di arrivo nella strategia di stabilizzazione e pacificazione della Somalia. Al momento, il Presidente Mohamud ed il Premier Shirdon possono essere considerati alla stregua di un forte e consolidata amministrazione locale, ma non di un governo di un'intera nazione. In virtù di queste considerazioni, appare indispensabile come il governo somalo, attraverso il coordinamento con le autorità

locali e grazie agli aiuti internazionali, debba intervenire sul disagio sociale della popolazione e debba promuovere la rinascita di quelle attività economiche che garantiscano il sostentamento alle migliaia di disoccupati che ora costituiscono il bacino di reclutamento delle milizie islamiste e delle bande di pirati. Inoltre, il Presidente Mohamud dovrà cercare di instaurare un rapporto di mutua fiducia con la popolazione somala attraverso la lotta alla corruzione ed agli abusi di potere della classe dirigente, della burocrazia e dell'Esercito.

Le tendenze entropiche e le forze centrifughe che dominano lo scenario politico possono essere disinnescate soltanto attraverso la creazione di un'architettura istituzionale federale o confederale che garantisca alle regioni ed ai clan l'autonomia decisionale e finanziaria necessarie alla stipula di un nuovo patto costituzionale. L'esperienza delle dittature pluridecennali di Siad Barre e la corruzione dei governi centrali che si sono susseguiti durante la guerra civile hanno contribuito a sviluppare, nelle élite politiche somale, un rifiuto verso soluzioni burocratiche accentratrici. La soluzione centralista rispecchia anche, il tentativo dei clan Darod e Hawiyya di imporre la propria volontà al resto del Paese. Finché la popolazione somala continuerà a percepire l'attuale governo come il tentativo di instaurare una "diarchia clanica" fedele a Kenya ed Etiopia, ogni tentativo di conciliazione risulterà vano.

La necessità di una risposta innanzitutto politica e sociale, prima che militare, alla crisi somala risulta ancora più evidente se si pensa alla guerra contro al-Shabaab ed il radicalismo islamico. Se la nuova amministrazione somala riuscirà ad approfittare delle divisioni interne al "Movimento dei Giovani Combattenti" ed ad includere la corrente pan-somala in un processo di riconciliazione nazionale, gli elementi estremisti legati ad al-Qaeda, come Godane, risulterebbero indeboliti, isolati e privati del fondamentale sostegno clanico.

In ogni caso, la battaglia contro al-Shabaab ed il terrorismo di matrice qaedista è lontana dall'essere completamente vinta. Le milizie salafite, infatti, controllano ancora più di un quarto del territorio somalo e, nonostante le perdite e le defezioni, hanno dimostrato di saper continuare a colpire gli obiettivi governativi in modo assai efficace, sia in patria che all'estero. Proprio per questo, l'impegno internazionale di Unione Europea, Unione Africana, Stati Uniti, Etiopia e Kenya deve proseguire, soprattutto in virtù dei risultati ottenuti sia nel contrasto al terrorismo sia nella lotta alla pirateria. Si tratta di missioni, come Nato "Ocean Shield", EUNAVFOR "Atalanta" ed EUTM Somalia, alle quali l'Italia partecipa con assetti

militari di assoluto livello. La capacità di al-Qaeda di infiltrarsi e manipolare i conflitti etnico-religiosi del continente africano, tramite la diffusione della propaganda ideologica e l'esportazione dell'expertise militare, permette di comprendere come il contrasto al terrorismo in una determinata area del mondo non costituisca soltanto un intervento di pacificazione locale, ma soprattutto rappresenta la prevenzione al contagio islamico radicale nelle regioni attigue. Il ruolo di al-Shabaab in Somalia e la sua influenza in Kenya e, recentemente, in Mali, è un esempio evidente di questo tipo di rischi.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 58 L'Europa verso un 'Political compact': opzioni per uscire dalla crisi (ISPI – giugno 2012)
- n. 59 L'impatto delle primavere arabe sui flussi migratori regionali e verso l'Italia (CeSPI – luglio 2012)
- n. 60 La risorsa emigrazione – Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici, 1945/2012 (ISPI – luglio 2012)
- n. 61 La gestione delle risorse naturali in Africa nel quadro del raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (CeSPI)
- n. 62 L'economia cinese cresce velocemente. Ma sarà abbastanza? (ISPI – ottobre 2012)
- n. 63 La revisione dello strumento militare italiano (IAI – novembre 2012)
- n. 64 Il Sudan meridionale, ad un anno dall'indipendenza (CeSPI – novembre 2012)
- n. 65 La crisi maliana ed i rischi di destabilizzazione del Sahel (CESI – novembre 2012)
- n. 66 Da Rio a Dhoa: prospettive delle politiche ambientali internazionali (CeSPI – novembre 2012)
- n. 67 La funzione difesa in tempi di crisi economica: riflessioni e prospettive (Fondazione ICESA – novembre 2012)
- n. 68 Cina e India – Budget per la Difesa e principali programmi (Ce.S.I. – novembre 2012)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>